

Umberto Curi, 2017, *Le parole della cura. Medicina e filosofia*, Raffaello Cortina, Milano.

Il volume *Le parole della cura* di Umberto Curi si articola in quattro intensi capitoli, dedicati ad altrettanti termini (Medicina, Terapia, Farmaco, Chirurgia), ritenuti evidentemente i più significativi in ambito medico, ma con forti legami con la filosofia, come confermato dal sottotitolo del libro. Il tutto letto attraverso il magico ed enigmatico filtro, sapientemente utilizzato, del mito, nelle sue molteplici variazioni sul tema dominante tutto il percorso, la *duplicità* (concetto che ritorna in molte opere dell'Autore); e condito con interessanti digressioni etimologiche e documentate esplorazioni nelle diverse civiltà precedenti e contemporanee a quella greca.

L'Introduzione si apre e si chiude con quanto scritto in due diverse occasioni sulla rivista di scienze biomediche "The Lancet" dal suo attuale direttore Richard Horton. A partire dalla prima citazione («più della metà dei saggi scientifici di argomento medico potrebbe essere semplicemente falsa», p. 11), Curi risale a ritroso nel tempo, recuperando una preoccupante serie di prese di posizione sulla inaffidabilità di buona parte della letteratura medica, fino ad arrivare alla conclusione cui pervenne sir Lionel Whitby al Congresso internazionale di Patologia clinica, a Londra, nel 1951 («L'errore è tutto intorno a noi e si insinua in ogni occasione. Ogni metodo è imperfetto», anzi, «la medicina non potrà mai diventare una scienza esatta, fino a che tutte le variabili non siano state definite e fino a che non sia stato eliminato l'elemento personale, anche

riducendo il paziente a una forma standard», p. 15). Concetto, questo, ribadito da Giorgio Cosmacini (sempre citato dall'Autore) nel 2000:

La *medicina* non è una *scienza*, è una *pratica* basata su scienze e che opera in un mondo di valori. È, in altri termini, una *tecnica*... dotata di un suo proprio *sapere*, conoscitivo e valutativo, e che differisce dalle altre tecniche perché il suo oggetto è un soggetto: l'uomo (p. 16).

L'altra citazione di Horton («Il ruolo dello storico consiste nell'interpretare, non solamente nel documentare», p. 16), che sembra evocare la raccomandazione nietzscheana contro la 'saturazione di storia' della seconda *Considerazione inattuale*, viene in certo modo a legittimare la scelta di Curi di misurarsi «con le grandi questioni soggiacenti alle "parole" che [...] definiscono il campo» della medicina.

Il capitolo 1 tratteggia alcune figure mitiche (Asclepio, Chirone, Medusa) e storiche (Ippocrate, al quale sono riservati ben quattro paragrafi), tutte icone della duplicità (cui non si sottrae nemmeno la stessa medicina: «Emerge qui un'ambivalenza di fondo, che accompagna e sottende il modo di concepire la medicina, e che imprime su di essa il marchio di un'ineliminabile duplicità», p. 42). Alla Gorgone è dedicato un magistrale paragrafo, un gioiello in uno scrigno di preziosi. Al di là della possibile "invenzione greca", vengono di essa trovate tracce iconografiche «nell'antica Europa e nel vicino Oriente già nel paleolitico superiore, e [...] poi nel periodo neolitico» (p. 21), con analogie egizie, siriane, cretesi, mesopotamiche, azteche, olmeche e somiglianze rintracciabili anche in Perù, Giappone, Indonesia, Nuova Zelanda e Nuova Guinea. Non solo. Partendo dalla Grecia arcaica e classica, passando per l'età ellenistica, si arriva alle

interpretazioni rinascimentale, barocca, romantica e oltre. Chirone, «anch'egli di natura doppia, come ibrido di uomo e cavallo» (p. 20), cui Asclepio è affidato dal padre Apollo, per di più insegna al suo pupillo sia la medicina sia la caccia, arti rispettivamente della vita e della morte. Notevole spazio è poi dedicato alla medicina ippocratica, in particolare a quei testi del *Corpus hippocraticum* (*Antica medicina, Prognostico, Epidemie, Regime delle malattie acute, Male sacro, Arie acque e luoghi, Aforismi*) che meglio caratterizzano lo statuto epistemologico dell'arte e ne individuano i temi più cruciali, in vista degli sviluppi futuri.

Nel capitolo 2, l'analisi del termine "Terapia", originariamente significante *servizio* (nell'*ascolto/obbedienza*) e *culto*, se riferito agli dèi, porta a contrapporre (sulla base anche di confronti linguistici) il *prendersi cura* e il *curare*, nel cui esercizio con la professionalizzazione e tecnicizzazione della medicina il passo al *dominio* è stato breve (pp. 55-59). Uno straordinario paragrafo (pp. 59-64) tratta della *technē alypias* («l'arte di liberare l'anima dal dolore», p. 60) di Antifonte sofista (V sec. a.C.), pressoché coeva della ippocratica *iatrike technē* (che, invero, pur privilegiando la guarigione *somatica*, non trascurava del tutto quella *psichica*). Come viene affermato nel paragrafo successivo, complementare al precedente, la *technē alypias* (che traeva «spunto dalla *melete thanatou* o *meditatio mortis* di Anassagora», p. 60) agiva secondo due modalità: 1) «confortare dalle sofferenze presenti, ricorrendo a quella forma di "consolazione" che è insita nel provare *eleos* e *phobos*, "pietà" e "terrore"» (cfr. Aristotele, *Poetica*); 2) «preparare [l'animo] contro i mali futuri, rappresentandoli anticipatamente alla mente [...], premunendolo da emozioni improvvise» (*premeditatio futurorum malorum*) (p. 61). Se alla prima si ricollega la *katharsis* e alla seconda la *melete thanatou*, c'è spazio pure per una terza strategia dell'arte antifontea, connessa con l'uso della *mnemosyne* (memoria) come «strumento per

sopportare i mali» (p. 66). Perciò, riguardando ognuna di esse una diversa dimensione temporale (rispettivamente passato, futuro, presente), si può ben dire che «*mnemosyne, melete, katharsis* [...] convergono [...] e si integrano vicendevolmente, nel comune tentativo di *abolire il tempo*» (p. 67). Richiamandosi ai contrasti tra i diversi approcci della medicina greca antica (di Cos, cnidia, italica), Curi affronta poi la odierna contrapposizione tra Medicina Narrativa (*Narrative-Based medicine*, NBM) e Medicina basata sulle prove di efficacia (*Evidence-Based Medicine*, EBM), le quali, se non portate alle estremizzazioni, possono pure trovare una conciliazione. Merito della NBM è di avere recuperato l'antico "principio dialogico" della medicina ippocratico-galenica, che assicurava un ruolo non marginale al rapporto del medico con il paziente (e i famigliari). È, appunto, al concetto di *paziente* dedicato l'ultimo paragrafo, ma con un punto di domanda: l'Autore, infatti, indaga sul significato e sull'uso di tale termine, connotato (a dispetto di quanto emerso a proposito della *therapeia*) di un'accezione di *passività*, nel senso del *subire* e del *sopportare*, in una posizione di *dominato* più che di *servito*. Non che le cose vadano meglio con altri lemmi di volta in volta utilizzati, come *malato* (portatore di un 'male') o *cliente* (che, in quanto "colui che obbedisce", ha un ruolo di sottomissione). Nel Codice deontologico approvato nel 2006 l'Ordine dei Medici propose *persona assistita* (anche se nel 2014 accanto a tale accezione è stata affiancata, di nuovo, la parola *paziente*).

Il capitolo 3, dedicato al termine "Farmaco", ne analizza fin dall'esordio il significato ambiguo, anche a partire dalla incerta etimologia della parola (accadico *barum*, egiziano *mak*, coptico *fahri*). Comunque ne sia l'origine, è chiara «l'ineliminabile ambivalenza di ciò che viene designato come "farmaco", sostanza che può agire sia come rimedio sia come veleno» (pp. 75-76), insuperabile duplicità «già "scritta" nella originaria

identificazione del farmaco con le due gocce di sangue scaturite dalla decapitazione della Gorgone Medusa» (p. 76). E non si tratta qui di una questione di semplici effetti collaterali indesiderati, ma anzi del fatto che il farmaco può «essere l'una cosa [...] solo se è al tempo stesso anche l'altra» (*ibidem*). Intimamente legato al concetto di *pharmakon* è quello di *pharmakos* (interessanti sono le sue analogie «in Grecia, a Roma e anche in altri contesti del Vicino Oriente», e in particolare con il capro espiatorio della tradizione ebraica del *Levitico*), che è sia *miasma* (piaga infetta, contaminazione) sia *soter* (salvatore), anzi è «*soter* perché è *miasma*» (p. 83). A questo punto Curi dedica due coinvolgenti paragrafi alla tragica vicenda di Edipo, emblema del «guarire intossicando» (pp. 84-94), per arrivare, dopo aver messo in relazione la medicina con la retorica e la musica (essa, nel suo carattere *olistico*, condivide con l'una la cura dell'anima, con l'altra l'esigenza di armonia), al parallelismo tra farmaco e scrittura, con la quale (si veda il *Fedro* platonico) il primo ha in comune «la duplicità e il potenziale inganno» (p. 100). A confermare la peculiare ambivalenza del *pharmakon*, per cui occorrerebbe per quanto possibile diffidarne, ci sono le considerazioni platoniche del *Protagora*, ma soprattutto del *Timeo*, nel quale si evidenzia la sacrilega pretesa di «intervenire modificando la costituzione degli esseri viventi e il loro destino» (p. 104), una sorta di *hybris* nei confronti della natura. Dunque, un conflitto tra *technè* e *physis*. Il capitolo si conclude con le due figure di Socrate e di Prometeo: da un lato, per approfondire le ultime parole del filosofo, riferite nel *Fedone*, prima di morire dopo aver assunto il *pharmakon* che lo avrebbe guarito dalla vita; dall'altro, per tentare di rispondere alla domanda del coro al Titano, nel *Prometeo incatenato* eschileo, su quale *pharmakon* avesse egli inventato per guarire la morte. Se per il termine “Medicina” (capitolo 1) l'etimologia è un po' incerta, tra la derivazione dal verbo latino *medeor*,

“provvedere” o “rimediare”, e quindi “curare” (con una qualche analogia con il verbo greco *iaomai*, “sanare”, da cui *iatrike*) e quella da *modus*, “giusta misura” e *medietas*, “giusto mezzo” (per indicare come, similmente alla filosofia, l'arte medica implichi moderazione), per la parola “Chirurgia”, titolo del capitolo 4, tutto sembra più semplice, dato che chiaramente essa significa opera (*ergon*) con la mano (*cheir*). La radice sanscrita – *ghar* di *cheir*, poi, indica il “prendere”, tipica attività della mano, che può però essere un “impadronirsi”, con evidente possibile allusione a «imposizione di un potere» (p. 113). Ritorna qui la figura di Chirone, poiché proprio in ossequio al suo nome egli «avrebbe “inventato” la chirurgia, servendosi di erbe officinali e altri strumenti tecnici, mentre Asclepio avrebbe avuto il merito di dare avvio alla medicina», con, fin dalle origini mitiche, la conseguente «suddivisione netta di ambiti e di metodiche» fra le due discipline (p. 114). Tale divaricazione, peraltro assente nei trattati ippocratici, è invece riaffiorata in modi diversi in tutta la tradizione occidentale, per attenuarsi gradualmente solo durante il XIX secolo e poi convergere sempre più, finché ora «Asclepio e Chirone [...] appaiono [...] come due aspetti inseparabili e complementari di una medesima disciplina medico-chirurgica» (p. 116). Chirone, che sappiamo essere figlio di un dio e di una mortale, mezzo uomo e mezzo cavallo, è altresì duplice per ciò che riguarda la propria morte: egli, immortale per la sua natura semidivina, è letteralmente «l'immortale che muore», dal momento che per l'insopportabilità del dolore di una ferita insanabile, cede l'immortalità a Prometeo, pur di «beneficiare del sollievo connesso con la morte» (p. 117), dimostrando però in tal modo i limiti, sperimentati su se stesso, della chirurgia. A proposito di questa, lo scritto ippocratico *Antica medicina* aveva evidenziato, per l'evoluzione dell'arte medica, l'importanza della stretta connessione di intelletto e mani, *episteme* e

empeiria (scienza ed esperienza). L'indispensabile funzione delle mani, anche in relazione all'intelligenza, è evocata da altri pensatori antichi (Anassagora, Democrito, Aristotele, Cicerone, Galeno), che con accentuazioni diverse le considerano non solo un valore aggiunto per l'uomo rispetto agli altri esseri viventi, ma anche "lo strumento degli strumenti", un mezzo cioè per costruire ulteriori strumenti. L'arte medica, lo si è detto, non può esimersi dal nesso mano-intelletto, pertanto «non può che essere intrinsecamente chirurgica» e, come tale, in quanto *poiesis*, «attività eminentemente finalistica» (p. 125). Curi si chiede allora quale sia «lo scopo del "lavoro della mano"» – visto che in esso si condensa anche la finalità generale della medicina» (p.126) e, in prima battuta, suggerisce che la risposta all'interrogativo potrebbe essere la "salute". Si tratta, nel linguaggio mitico, di *Ygyeia*, una delle figlie di Asclepio, dalla identità piuttosto indefinita e sbiadita, e proprio per questo da ritenersi non sufficientemente adeguata per costituire «l'obiettivo a cui tende l'arte medica nella sua più compiuta forma *cheir-urgica*» (p. 127) (come d'altra parte si può desumere dal dibattito contemporaneo sulla definizione di "salute", pp. 128-130). Quindi, dove rivolgersi per trovare un tale *telos*? In genere si pensa che la chirurgia (forse un tempo le cose stavano davvero così) sia essenzialmente un *rimedio*, nel senso di «tentativo di *restaurare* ciò che è stato, in modi diversi, danneggiato», «*ripristinando* la condizione "naturale"», essendo essa (almeno così si crede) una «*techne* a servizio della *physis* – di ciò che ciascuno di noi è *per nascita*» (pp. 130-131). In realtà, essa non si accontenta di essere *riparativa*, ma vuole divenire *creativa* (come ogni *poiesis* esige). Essa «non si limita affatto a *correggere anomalie*, allo scopo di riportare alla *norma*», poiché «la volontà di potenza che è immanente in quella mano tende a instaurare una nuova *natura*, piuttosto che accontentarsi di *correggerla*» (p. 132). In fondo, «ogni chirurgia [...] è

nella sua essenza *chirurgia plastica*», poiché «ciò verso cui è proiettata è appunto *plasmare* una nuova realtà» (p. 133). Il volume si chiude con la constatazione della contraddizione insanabile propria del destino della chirurgia: l'ambivalenza insuperabile «fra la pura e semplice *riparazione* e la vera e propria *creazione* [...] fra ciò che si è per *nascita* e ciò che si può diventare per effetto della *techne*» (pp. 133-134). Richiamandosi ancora alla vicenda di Prometeo, Curi paragona i «controversi approdi delle più recenti tecniche chirurgiche» a una forma di «titanismo» e di «volontà di potenza della mano [...] al di fuori di ogni remora» (p. 134). Non resta all'Autore che raccomandare a ogni medico di non dimenticare il celebre consiglio di Ippocrate: «Il compito è di acquisire una scienza così esatta che permetta di sbagliare poco qua e là. E io molto loderei quel medico che poco sbagliasse. Ma la certezza raramente è dato vedere» (p. 145). Più che un consiglio, un monito.

Stefano Martini
Docente di Storia e Filosofia nei Licei
stefanomartini13@libero.it